

Wilma Labate e Francesca Comencini

La fabbrica torna sugli schermi per merito di due registe

di **Serena D'Arbela**

Ci sono luoghi e storie rimaste a lungo dimenticate dalla rappresentazione mediatica pur essendo parte viva del tessuto sociale ed economico del nostro Paese.

Signorina Effè di Wilma Labate presentato al 25° Torino Festival porta sullo schermo il tema della fabbrica. La trama è ambientata negli Anni 80, alla FIAT, pilastro dell'industria italiana. A un trentennio di distanza, la ricostruzione visuale ci trasmette non solo i cambiamenti dell'abbigliamento, dei gesti, ma soprattutto la grinta che ancora crepitava negli animi giovanili. Il film è modesto, quasi casalingo se non fosse per il concatenamento del vissuto agli eventi collettivi dello stabilimento, sì che non è possibile scarnificarlo da questi.

Nutrito anche di sequenze documentarie di repertorio, riporta ai nostri occhi il clima dei reparti, il suo rumore, i macchinari, un'energia addensata che viene dal ronzare della produzione ma soprattutto dagli uomini, forza-lavoro indispensabile e preziosa per tutto il ruotare del congegno economico. Ecco la classe operaia, mitizzata dalle teorie rivendicative del Novecento. Tra questi i militanti, le avanguardie e una minoranza di indecisi,

di crumiri che vengono a patti con la direzione aziendale. Siamo nel periodo difficile degli scontri contro i licenziamenti. La notizia della perdita del posto di lavoro per 15.000 operai scatena la resistenza guidata dalle organizzazioni sindacali appoggiata anche dal Partito comunista e dal Paese.

In questo contesto si inquadra l'episodio d'amore dei due protagonisti. Emma un'avvenente operatrice informatica (Valeria Solarino) e Sergio (Filippo Timi) operaio alle presse. La trama non risulta un pretesto,



ma ricorda quanto i fatti sociali e collettivi influivano sulle scelte delle persone. I metodi dei padroni sono chiari, scoperti, i metodi di sempre: illudere i lavoratori, per dividerli e sconfiggerli, ricattando e comprando una parte di essi. Anche Emma è un piccolo esempio della manovra. È figlia di un operaio del sud che ha lavorato giorno e notte, per le sue briciole di benessere e non intende perdere il posto, anche a prezzo dell'accettazione dello sfruttamento. La ragazza è sulla stessa linea. È riuscita a studiare e sta per laurearsi. Ha trovato Silvio, un fidanzato borghese, un ingegnere, vedovo (Fabrizio Gifuni) che l'ha protetta e piazzata ai computer, vicino a lui, alla Fiat. C'è un ma... Sergio, in prima fila nelle lotte in fabbrica, aggressivo, sincero e tutto d'un pezzo, s'innamora di lei e la ciruisce direttamente. Emma dapprima tentenna, poi non resiste all'attrazione. L'amore tra i due, contrastato dalla famiglia, che vede fallire insieme al fidanzamento con l'ingegnere un punto d'arrivo sociale, sembra irriducibile. *Non si può più dire alle donne quello che devono fare* – sentenzierà a un certo punto il fratello, maschilista nostalgico. Emma mette tutto in gioco, distrugge le speranze rampanti del padre *crumiro* e decide di passare dalla parte dei compagni. Forse non è solo l'impeto del sentimento a convincerla, è anche la giustezza della causa. Erano scelte tipiche, nel trentennio del dopoguerra, tutt'altro che insolite. Il lavoratore, nelle file operaie, si sentiva par-

■ La locandina del film e, in alto, la protagonista in una scena.





■ Un'altra scena di *Signorinaeffe*, di Wilma Labate.

te di una grande forza, la sola che gli consentiva di vincere, di strappare condizioni di lavoro e di vita più umane. Pochi erano gli appartati (ma c'erano), che volevano conservare vantaggi a scapito degli altri secondo la legge del *dopo di me il diluvio*.

Oggi la competizione di uno contro l'altro è una regola introdotta furtivamente. Moltiplicata come un cancro, insieme ad altri accorgimenti contrattuali dà via libera al potere economico sulle condizioni di lavoro.

Dopo la sconfitta degli operai, Emma disorientata e delusa ritorna all'ovile e sceglie la sicurezza, tornando fra le braccia dell'affezionato ingegnere.

La rivedremo nel finale, dopo alcuni anni. Esce da un supermarket, carica di buste, l'autobus le sfugge. Sale in un taxi. Il tassista è Sergio. Lei lo vede, lui riconosce la voce. Nello sguardo di lei c'è sorpresa, imbarazzo o rimpianto? Il film si chiude così.

* * *

Anche il documentario di Francesca Comencini *In fabbrica* (Premio Cipputi al già citato Torino Festival) rinfresca la memoria. Messo in onda su RaiTre il 14 febbraio scorso ci offre una narrazione concisa fatta di sequenze e spezzoni, di *realia* girati da registi

come Luigi Comencini, Ugo Gregoretti ed altri dell'archivio Rai, montati in una successione ragionata. Il pubblico, a seconda dell'età anagrafica, può così rileggere o scoprire, quasi dal vivo, l'altra faccia di un trentennio di edificazione industriale del nostro Paese. Dal 1958 al 1963 l'Italia raggiunge un traguardo di boom economico mai visto. Dietro le quinte si cela però il lavoro duro e sottopagato. I giovani di oggi lo ignorano e molti anziani forse hanno dimenticato.

Colpiscono le immagini dei migranti del sud che approdano negli Anni 60, per un pezzo di pane, alle fabbriche di Torino e Milano, che poi divengono pilastri dell'economia del Paese. Gli stessi uomini, partiti dai loro paesi, e strappati alle famiglie, fanno prosperare i profitti delle fonderie tedesche o quelli delle miniere di carbone in Belgio.

Parlano le immagini. Contadini, pastori, bambini, ragazze, in cerca di sopravvivenza divengono la mano d'opera sfruttata delle officine del nord e gli artefici dello sviluppo. In 60.000 giungono a Torino. La loro vita, i

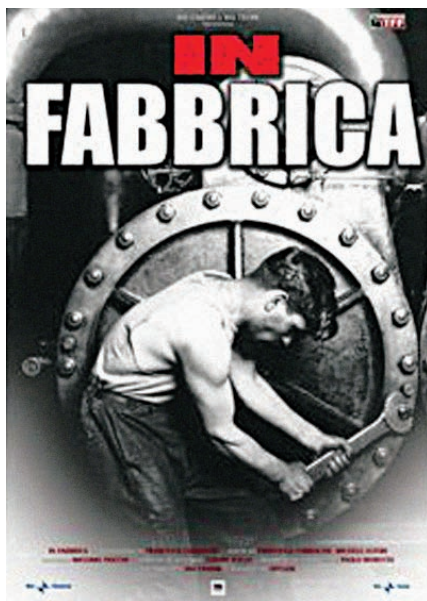
loro sacrifici alle macchine, alla catena di montaggio, le difficoltà di inserimento a causa dei pregiudizi verso il meridione balzano incisivi nella loro verità. Vediamo operai della Mirafiori giunti dalla Sicilia, dalle Puglie, dalla Calabria che si scontrano con assurdi pregiudizi, non trovano alloggio, devono dormire sulle panchine della stazione. Chi ricorda quei tempi conferma la verità delle sequenze.

La discriminazione piemontese non era minore della diffidenza svizzera verso gli italiani. I più fortunati, che hanno trovato casa, partono in bicicletta all'alba, come i lavoratori del luogo, raggiungono i treni pendolari. In lunghe file entrano nei cancelli della fabbrica. Il documentario testimonia la crescita dei sindacati, la nascita di una coscienza di classe frutto delle lotte per i diritti operai, per la sicurezza del lavoro, per la regolamentazione dei ritmi della catena di montaggio fissati arbitrariamente dai padroni. Nel '69 comincia l'autunno caldo. Si sciopera ad oltranza. La Fiat sospende 30.000 lavoratori ma questi resistono e alla fine ottengono il ritiro dei provvedimenti iniqui. Le battaglie politiche e sindacali portano nel 1970 una conquista importante, lo Statuto dei lavoratori. Ma con l'automazione si ridimensionano i metodi di produzione e si mandano a casa i lavoratori.

Il film mostra le sequenze del 1980, il braccio di ferro con la Fiat contro 15.000 licenziamenti. È una tappa decisiva della storia sindacale e operaia, una lotta decisa di 35 giorni. Dapprima il fervore della solidarietà, il convincimento



■ Francesca Comencini.



■ La locandina del documentario.

verso i più incerti, la compattezza, la partecipazione della parte progressista del Paese, ottiene la sospensione dei licenziamenti. Poi la sconfitta, con la cassa integrazione di 23.000 unità.

La nota manifestazione silenziosa di impiegati, colletti bianchi e aristocrazia operaia, segna la spacca-

tura delle forze in lotta. Da un lato le rivendicazioni operaie di identità e ruolo attivo nella produzione, dall'altro le categorie privilegiate che vedono in pericolo le situazioni acquisite. Il risultato sarà per molti la perdita dell'occupazione e una profonda crisi dell'unità sindacale. Nel filmato vediamo negli anni successivi le grandi trasformazioni tecnologiche che mutano il panorama stesso dell'impresa, la solidarietà sostituita dall'individualismo difensivo, aggravato dalla provvisorietà dei contratti a termine.

Infine i fotogrammi della Comen-cini saltano alla situazione attuale, in piena globalizzazione. L'obiettivo entra in una fabbrica modello dove ormai regna l'informatica.

I dipendenti, molti del terzo mondo, vivono un nuovo rapporto con il lavoro specializzato, come monadi solitarie. I migranti sistemati hanno raggiunto una qualificazione inaspettata ma s'interrogano sulle ingiustizie dell'emigrazione.



A chi chiede «dov'è finita la classe operaia?» Guglielmo Epifani, intervistato in tv, ha ricordato che esistono in Italia ancora sette milioni di salariati, fieri del loro lavoro e della loro funzione produttiva.

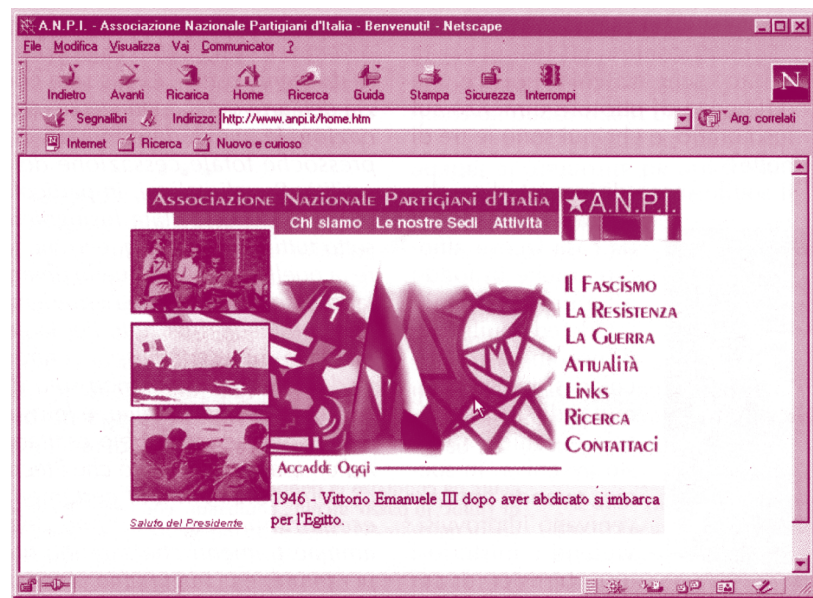
Ci viene da riflettere sui diritti fondamentali ancora da difendere, la sicurezza sui luoghi di lavoro, un giusto salario e su quelli perduti come la stabilità.

Ricordiamo l'immagine del sopravvissuto Antonio Boccuzzi che ricorda i suoi compagni periti nel terribile, recente incendio alle acciaierie ThyssenKrupp.

Anch'egli figlio di pugliesi emigrati a Torino.

Anch'egli precario. ■

L'ANPI è presente su Internet. Il "sito", che contiene notizie sull'attività associativa, la Resistenza, i protagonisti della lotta di Liberazione e articoli pubblicati da "Patria", può essere visitato all'indirizzo



www.anpi.it

Numerosi i contatti anche dall'estero.

**LA RESISTENZA
HA ANCORA
QUALCOSA DA DIRE**